

DOMENICO MAYER

**LA VERITA'
SUL
PROCESSO DI
VERONA**



ARNOLDO MONDADORI EDITORE

DOMENICO MAYER

LA VERITÀ
SUL PROCESSO
DI VERONA

*A cura della
Casa Editrice "Avanti!"*



ARNOLDO MONDADORI EDITORE

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

I DIRITTI DI TRADUZIONE E DI RIPRODUZIONE
(ANCHE DI SEMPLICI BRANI ED ANCHE A MEZZO DI RADIODIFFUSIONE)
SONO RISERVATI PER TUTTI I PAESI, COMPRESI I REGNI
DI SVEZIA NORVEGIA E OLANDA

Copyright by «Arnoldo Mondadori Editore»
1945

1^a edizione: ottobre 1945

EDIZIONE PROVVISORIA

*Le enormi difficoltà tecniche e di approvvigionamento
di materie prime ci costringono a rinunciare per il
momento a quella cura e perfezione tipografiche tra-
dizionali della nostra Casa.*

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

08763 - OFF. GRAF. VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI - X - 1945

LA VERITÀ
SUL PROCESSO DI VERONA

PREMESSA

Nei giorni 8, 9 e 10 gennaio 1944 si svolse in Castello vecchio a Verona il processo a carico dei 19 membri del Gran Consiglio accusati di tradimento per avere votato l'ordine del giorno Grandi che portò alla caduta di Mussolini.

Poco o nulla si è saputo di ciò che avvenne in quelle tre drammatiche giornate. Il processo si celebrò in sostanza a porte chiuse: solo uno scarso pubblico addomesticato fu ammesso nell'aula: e i giornali fascisti sbrigarono la cosa con un sommario racconto diramato dall'Agenzia Stefani.

C'era fretta di mettervi una pietra sopra. La restaurazione fascista aveva cominciato la sua tragica esistenza nel dubbio, nella paura e nel terrore dei tedeschi, già assoluti padroni.

Soprattutto fra il disprezzo della grandissima maggioranza degli italiani, che nel fosco dramma di Verona non potevano certo trovare ragioni di rinnovata stima per colui che si accingeva a ripetere, in funebre edizione, la gesta dei cento giorni, che purtroppo dovevano essere seicento.

Ma il mondo allibì. Pur in mezzo al fragore della guerra, pur stordito dagli scoppi delle bombe, il cui peso saliva con una progressione costante, per un momento il pensiero di ognuno si volse alla città di Giulietta e Romeo.

I patrioti delle montagne e delle città dissero semplicemente: « Cinque pallottole risparmiate »; i fascisti emersero dal loro incubo per gridare che giustizia era fatta contro i cani traditori: « un esempio », dissero, « buono

per tutti ». Gli altri, gli spettatori indifferenti, furono suggestionati non tanto dall'autoeliminazione a cui, fedele a una fatalità storica, il Regime in rovina era giunto, quanto dal lato umano della tragedia. Perché Mussolini aveva fatto fucilare il marito di sua figlia, il padre dei suoi nipoti? L'immagine piuttosto benevola, latina, non sanguinaria che non solo il popolo italiano, ma anche l'opinione mondiale si erano fatta durante vent'anni del dittatore, subiva un clamoroso affronto.

Fu il momento in cui tutti avvertirono che ormai s'era entrati nell'ultima fase della lotta: il fascismo buttava la maschera e si rivelava per quello che era: il feroce strumento di sopraffazione di una banda disposta a tutto. Altro che mitezza latina.

Sul processo di Verona il mistero si addensò. Il Regime aveva processato se stesso, e poiché era ancora in vita, mezzo stroncato, ma disperatamente in lotta per sopravvivere, fu interesse soffocarlo. Oggi siamo in grado di portare alla luce punto per punto le fasi del dibattito, che metteranno in chiaro, alla prova di documenti irrefutabili, molti lati rimasti oscuri del processo e degli avvenimenti decisivi del luglio 1943.

LA PRIMA UDIENZA

[8 gennaio]

La prima udienza ha inizio alle ore 9.15 del giorno 8 gennaio. Il Tribunale Speciale Straordinario risulta così composto: Presidente: avv. Aldo Vecchini; giudici: Riva Celso; Montagna Renzo, luogotenente generale della M.V.S.N.; Pagliani prof. Franz; Mittiga Domenico, console generale della M.V.S.N.; Casalnuovo Vito, idem; Vezzalini Enrico, capo provincia; e Gaddi Otello, primo seniore della M.V.S.N.; pubblico accusatore: avv. Fortunato Andrea; cancelliere: Tommaso Leucadito.

I giudici sono stati nominati « con decreto del duce della Repubblica Sociale Italiana, Capo del Governo, in data 24 novembre 1943-XXII » e giurano di « adempiere lealmente e da uomo d'onore le funzioni che mi sono state affidate, ispirandomi, nel dare le decisioni commesse, a tutto quanto viene dettato dalla verità, dalla giustizia e insieme dall'interesse supremo della Patria in guerra ».

Sono presenti al banco degli accusati i detenuti: De Bono Emilio, nato nel 1866; Ciano di Cortellazzo Galeazzo, nato nel 1903; Cianetti Tullio, nato nel 1899; Pareschi Carluccio, nato nel 1898; Marinelli Giovanni, nato nel 1879 e Gottardi Luciano, nato nel 1899.

L'inverno del 1944 fu il meno freddo degli ultimi vent'anni. Il sole non mancò quasi mai, e la temperatura restò per settimane incredibilmente mite. Alcuni imputati sono senza pastrano. Ciano ha un soprabito chiaro. Siedono a poca distanza l'uno dall'altro, alcuni tenendo in mano il cappello. Ciano l'ha attaccato alla spalliera della sedia e con una gamba accavallata segue attentamente.

Verranno giudicati in contumacia: Bottai Giuseppe, di anni 49; Bastianini Giuseppe, di anni 44; Albini Umberto, di anni 49; Rossoni Edmondo, di anni 60; De Stefani Alberto, di anni 65; Bignardi Annio, di anni 36; Balella Giovanni, di anni 50; Federzoni Luigi, di anni 66; Acerbo Giacomo, di anni 56; Grandi Dino, di anni 49; Alfieri Dino, di anni 57; De Vecchi Cesare Maria, di anni 60; De Marsico Alfredo, di anni 56.

Sono tutti imputati dei « delitti di tradimento ed aiuto al nemico per avere a seguito di più incontri e segnatamente nell'occasione del voto emesso dal Gran Consiglio del fascismo il 25 luglio 1943 in Roma, in concorso fra loro, tradendo l'idea, attentato all'indipendenza dello Stato; ed aver nociuto, mediante l'azione più appropriata ad avvivare illusioni di una pronta pace qualunque, tanto alla resistenza del Paese quanto alle operazioni delle sue forze armate portando così aiuto al nemico ».

Sono assistiti dai difensori: De Bono: avv. Marrosu, d'ufficio; Cianetti: avv. D'Aloia, di fiducia; Pareschi: avv. Bonsembiante, di fiducia; Marinelli: avv. Bonardi, di fiducia; Gottardi Luciano: avv. Perani, di fiducia; Ciano dichiara di essere senza avvocato poiché sia l'avvocato Perego che Padovani da lui scelti non hanno accettato l'incarico.

L'uomo che era stato per anni il vice-padrone d'Italia, che aveva dispensato prebende e aiuti a piccoli e grossi fascisti, non trovava ora un difensore nel pur folto albo degli avvocati del Regime.

Il Presidente nomina difensore d'ufficio per l'imputato Ciano l'avv. Tommasini.

Gli altri imputati, latitanti, sono difesi d'ufficio dagli avvocati veronesi Luigi Betteri e Paolo Tommasini, che erano già stati nominati in periodo d'istruttoria.

Gli accusati risultano quasi tutti incensurati. Federzoni

ha sulla fedina penale una condanna per duello, Gottardi è prosciolto per amnistia dall'imputazione di ingiurie per mezzo del telefono, quella di Rossoni registra una sfilata di condanne che arrivano fino ai quattro anni di reclusione per i delitti più diversi, dall'istigazione a delinquere all'oltraggio e alla apologia di reato.

IL VIAGGIO DI DE BONO

Dei sei detenuti, cinque furono portati la mattina stessa dell'8 gennaio in Castelvechio dalle carceri giudiziarie di Verona. Il sesto, invece, De Bono, proveniva dall'Ospedale di Verona dove era stato ricoverato da qualche giorno per l'inferma salute. In risposta all'ordine di comparizione recapitatogli dall'ufficiale giudiziario, il quadrumviro scriveva fin dal 31 dicembre del '43 in questi tranquilli termini al Presidente del Tribunale speciale straordinario: « Ho ricevuto stamane la citazione per il processo che avrà luogo a mio carico il mattino del giorno 8 del prossimo gennaio. Quanto qui scrivo l'ho già detto verbalmente all'Ufficiale giudiziario, ma stimo doveroso farlo conoscere anche all'ecc. Vostra.

a) Per venire costì mi occorrerà un mezzo di trasporto; e perché non c'è da far conto dei mezzi ordinari, e perché non mi sarà concesso di viaggiare isolato.

Ora la macchina di servizio a mia disposizione è rimasta a Roma, sarà perciò necessario mandarmene una qui a Cassano, che dista da Verona km. 128,2. Su questo avrei bisogno di assicurazione, anche per sapere l'ora e il giorno della partenza da qui. Non vorrei proprio essere giudicato in contumacia.

b) Non ho chiesto testi: uno solo potrebbe giudicare di tutti i miei atti: il duce. In 23 anni di fascismo io non ho trattato che sempre ed esclusivamente con lui, senza

intermediari, giacché tutte le cariche da me coperte e che copro dipendono esclusivamente dal duce stesso».

Andò così tranquillamente a Verona, sicuro che il vecchio complice non lo avrebbe abbandonato. In altre bufere lo aveva tratto a salvamento, dal delitto Matteotti alla crisi della campagna etiopica. Ma i tempi erano cambiati anche per i quadrumviri.

Respinte varie eccezioni, sollevate dalla difesa, sulla competenza del Tribunale a giudicare le alte personalità militari di alcuni accusati, il Presidente invita Ciano ad alzarsi e a discolarsi.

Ciano - Confermo in ogni sua parte quanto ho deposto nel mio interrogatorio e quanto ho dichiarato nel memoriale che ho scritto in carcere a Verona e di cui voi oggi date lettura.

COME CROLLÒ IL REGIME NEL RACCONTO DI CIANO

Il Presidente dà lettura del documento presentato da Ciano. Esso consta di venti fogli scritti a mano. È datato da Verona, 14 dicembre 1943.

«1°) A partire dal giorno 8 febbraio, e cioè da quando lasciai il Ministero degli Affari Esteri per l'Ambasciata presso la Santa Sede, la mia attività politica subì un forte rallentamento. Mentre quale ministro avevo intensi contatti con gli ambienti di casa reale, militari, politici, ecc., quale ambasciatore ridussi i contatti alle persone con le quali avevo da fare in relazione alla mia nuova carica e cioè ambienti vaticani e corpo diplomatico. Aggiungo che approfittai con piacere della maggiore libertà concessami dal nuovo posto, per recarmi più di frequente a Livorno, ove specialmente dai primi di giugno ho quasi in permanenza sostato.

«2°) I miei rapporti con gli ambienti militari erano li-

mitati alla conoscenza personale del generale Ambrosio, Roatta, Sorice, ecc. Ma, specialmente dopo la nomina alla Santa Sede, credo di aver parlato una o due volte con Ambrosio, mai con gli altri. Non vedo Badoglio dal novembre 1940. Fino dall'epoca della campagna etiopica, le mie relazioni con Badoglio erano tese. Peggiori divennero quando rifiutai la nomina del figlio a ministro plenipotenziario mentre era ancora vice-console di 1^a o console di 3^a, cioè soltanto a 2/3 della carriera, nomina che il Maresciallo chiedeva insistentemente anche al duce. Pessimismi divennero infine all'epoca della campagna di Grecia. Molti sono i testimoni di quanto asserisco, a cominciare dal segretario del partito Pavolini.

«3°) Con casa reale ho avuto occasioni di frequenti contatti finché fui ministro degli Esteri e, di conseguenza, Cancelliere degli Ordini cavallereschi albanesi, il che importava la necessità di conferire col re almeno una volta al mese. Acquarone frequentava spesso il Ministero degli Esteri per avere informazioni. Passato alla Santa Sede ebbi sempre minori opportunità di incontrarmi con loro. Tranne la visita di congedo, vidi il re una sola volta a Livorno, dopo un bombardamento aereo. Acquarone lo incontrai a qualche pranzo diplomatico, ma non ebbi mai con lui conversazioni politiche di qualche rilievo. Teneva a dimostrare, anzi ad ostentare, molto ottimismo sulla situazione e fiducia nell'andamento della guerra.

«4°) Il giorno 10 luglio mi recai a Livorno, ove si trovava la mia famiglia, con l'intenzione di rimanervi un paio di settimane. Se non che il giorno giovedì 15 il consigliere d'ambasciata D'Aieta mi telefonò che ero stato cercato dalla segreteria del duce. Naturalmente feci immediato ritorno alla capitale. Telefonai al segretario del duce per informare del mio arrivo: mi si rispose che doveva esserci un equivoco perché il duce non mi aveva

chiamato, bensì soltanto domandato se ero a Roma o meno. Pregai comunque di informare il duce del mio arrivo. Durante la notte ebbi un attacco febbrile con localizzazione - come spesso a me avviene - nell'orecchio sinistro. Il prof. Ferreri, venuto a casa mia, diagnosticò ricaduta otitica con labirintite, il che mi impediva di uscire. Lo telefonai alla segreteria del duce, riservandomi di andare in udienza il giorno successivo. Se non che i disturbi si aggravarono e sabato mattina dovetti nuovamente telefonare al segretario del duce per dirgli la mia impossibilità a recarmi a Palazzo Venezia. De Cesare rispose: "Peccato. Il duce vi avrebbe visto molto volentieri. È di cattivo umore per quello che è successo". Io: "Che cosa è successo?". De Cesare: "Alcuni camerati non si stanno comportando come si deve. Ieri ha avuto una riunione della quale si è dispiaciuto". Io: "Spiegate". De Cesare: "Non è il caso per telefono. Comunque vi faccio gli auguri e informerò il duce delle vostre condizioni". Non erano passati dieci minuti che squillò il telefono. Era il duce. Mi disse: "Ti ordino di non muoverti e di curarti. In settimana prossima ti farò chiamare. Ho molte cose da dirti". Lo ringraziai. Nel pomeriggio ricevetti una visita di Bottai e da lui seppi, ma abbastanza sommariamente, perché arrivarono alcuni miei amici personali e il colloquio si interruppe, di una riunione tenuta da alcuni camerati al partito e che poi si era conclusa con una visita al duce a Palazzo Venezia, durante la quale si era parlato molto apertamente sulla situazione e si era richiesta la riunione del Gran Consiglio. Capii che era a questa visita che il De Cesare aveva fatto cenno nella sua telefonata. Domenica, lunedì, martedì, mercoledì rimasi a casa, anzi in letto e non ebbi contatti politici di sorta, tranne una conversazione telefonica col card. Maglione che mi informava della visita del Santo Padre sui luoghi bombardati. A mia volta ne detti

notizia al capo della polizia per le necessarie misure. Giovedì mi alzai e verso le 11 mi recai in Ambasciata. Il segretario, dott. Mondello, mi disse di avere appreso agli Esteri che il sabato sarebbe stato convocato il Gran Consiglio. Non ritenni verosimile la cosa e lo feci presente; se vi era un momento poco indicato, nello smarrimento e nel disagio che facevano seguito all'avanzata inglese in Sicilia, per riunire un organo che da oltre tre anni non funzionava, era proprio quello. Il primo commento, in Italia e fuori, sarebbe stato che l'Italia cercava una qualsiasi via di uscita dalla situazione nella quale era venuta a trovarsi. Ma le mie previsioni erano errate: neppure un quarto d'ora dopo, lo stesso Mondello mi portò una lettera del segretario del partito che conteneva l'annuncio della riunione. Vidi ancora quella mattina camerati capitati all'ambasciata perché avevano saputo che mi ero alzato ed ero andato in ufficio - Bottai, Muti, Benini, e, se ben ricordo, anche Cini. Parlammo fra l'altro anche del Gran Consiglio, ma in termini vaghi: solo Bottai ne faceva parte e tutti, a dire il vero, condividevano la mia sorpresa. Il venerdì mattina ricevetti una telefonata da Scorza: voleva vedermi e sarebbe venuto alle 13,30. Non era possibile a causa di una colazione all'Ambasciata di Spagna. Poiché dovevo andare in centro sarei passato io dal suo ufficio verso le 12,30. Scorza non poteva venire prima da me perché attendeva di andare al rapporto a Palazzo Venezia. Lo trovai al partito piuttosto preoccupato e depresso: giudicava la situazione grave, credeva comunque che all'interno il partito avesse forze e mezzi sufficienti per controllarla. Non mi dette precisazioni sulla seduta prevista per il giorno dopo. Durante tre quarti d'ora ch'io rimasi al partito, furono annunciati a Scorza alcuni visitatori. Tra gli altri Grandi e Bottai, che Scorza fece passare nel suo ufficio. Non arrivarono insieme. Anche con

loro si parlò della situazione e il giudizio era più o meno identico. Grandi fece cenno ad un suo lungo colloquio col duce nei giorni precedenti: mi disse che era sorto da un malinteso a causa di un suo telegramma al segretario del partito, ma che tutto era ormai chiarito. Grandi parlò della necessità di far qualcosa per sollevare lo spirito nazionale e mi accennò ad un ordine del giorno che aveva adottato e sul quale, in principio, aveva raccolto l'adesione di parecchi camerati. Tra gli altri fece il nome di Federzoni. Nel pomeriggio si sarebbe recato in casa di Bottai per mostrarglielo: mi invitò ad andarci. Alle 17, a casa Bottai, Grandi mostrò il suo scritto: era nella sostanza quello che poi fu presentato al Gran Consiglio, ma la forma era diversa ed era seguito da due o tre lunghi articoli di commento e di spiegazione. Grandi spiegò la sua iniziativa nei termini che in breve riassumo: la guerra non è sentita perché diffusa in molte categorie la convinzione che è una guerra fascista. Bisogna smentire ciò e non vi è che un sistema per raggiungere questo scopo: il Gran Consiglio invita tutti alla collaborazione, a cominciare dal re, che si mantiene per ora in uno stato di nebulosa vaghezza. La guerra si trasformerà da guerra di partito in guerra di nazione. Le forze armate non sopportano il comando fascista: ebbene, formalmente, sia reso al re il comando e questo gesto sia il pegno della nostra volontà di chiamare l'intero paese al compimento di un supremo dovere. Che le forze armate fossero imbronciate col regime è un segreto conosciuto da tutti, e la questione dell'Alto Comando in guerra era nata male e l'equivoco con la monarchia proprio da lì era stato o almeno si era rivelato. Il re non aveva dato volentieri la delega e, nel maggio del 1940, mentre il duce non aveva insistito per avere il comando, le pressioni su casa reale riluttante furono fatte dal generale Soddu e da Muti,

allora segretario del partito. Badoglio, nel periodo durante il quale rimase capo di Stato Maggiore del Quartier generale, attribuiva apertamente a quella interferenza politica nel settore militare le difficoltà che si verificavano e proprio con Pavolini, all'inizio della ritirata in Grecia, parlò apertamente contro il comando del duce. Dagli alti comandi la critica scendeva in quelli minori fino a dilagare. "L'esercito è il demanio della monarchia", così definiva la situazione Mussolini, al cui senso politico non sfuggiva niente di questa situazione. Ora, se la restituzione del comando militare al re, cosa d'altronde puramente formale perché la condotta della guerra da noi come negli altri paesi, sarebbe rimasta al duce (è Churchill o Giorgio V, comandante supremo, che conduce la guerra inglese?), fosse valsa a dare alle forze armate quella frustata d'energia e di impegno che il paese invocava, mi sembrava che il fascismo di fronte a così alto scopo potesse fare questi sacrifici.

«Per questo diedi la mia adesione alla tesi di Grandi. Mai - neppure da lontano - egli ha detto, e io ho pensato, che l'ordine del giorno potesse portare alla caduta del regime. Al contrario, si tendeva ad un rafforzamento attraverso l'immissione di quelle forze nazionali che volevano cooperare alla salvezza della patria e che si sentivano estraniare da tale possibilità per ragioni di tessere o di anzianità.

«Un fascio veramente totalitario: dal re al più umile cittadino, ognuno al suo posto di combattimento, avendo assunto, grandi e modeste, tutte le proprie responsabilità.

«Se solo un momento avessi pensato alla possibilità di quanto poi invece è accaduto, non solo non avrei aderito, ma mi sarei opposto con ogni mia energia. Morire, va bene, ma scavarmi la fossa con le mie mani, non è mai stato nelle mie intenzioni!